

## DUE POSTILLE ALLA CRITICA DANTESCA

---

### I.

#### DI UN FALLACE MODO D'INTENDERE

#### L'INTERPRETAZIONE STORICA DELLA POESIA.

Che la filologia, o come impropriamente la si chiama la critica storica, sia necessaria al gusto e all'intelligenza della poesia, dovrebbe essere pacifico, e da mia parte l'ho asserito con la teoria e con la pratica.

Ma nella teoria e nella pratica ho sempre inteso — e ho insistito perchè altri intendesse — che la scala filologica non ad altro mena che a lasciar da solo a solo col poeta, nella virtù sua di poeta, il quale, essendo dovuto passare per creare la sua poesia attraverso certe particolari condizioni e impressioni di fatti, richiede da noi, se vogliamo accostarci e riunirci a lui, che rievochiamo quei fatti e, ove non li abbiamo già pronti nella memoria, li ricerchiamo e ce li procuriamo col mezzo della filologia.

In quella superiore condizione di poeta, alla quale noi con lui ci leviamo, egli ha per altro idealmente superato tutte le pratiche condizioni in cui era vissuto, convincimenti, tendenze, costumi, eventi, credenze, propositi, tutte coteste determinazioni e impressioni particolari, e contempla ora la verità puramente e universalmente umana. E parimente noi dovremo superare (superare non vuol già dire ignorare) tutte le erudizioni laboriosamente e industriosamente da noi raccolte, e congiungerci con quella verità. Sono esse, per giovarci di un paragone, legna che bruciano nel fuoco, e senza le quali il fuoco non si sarebbe acceso, ma che non sono ormai più legna altrimenti adoprabili, perchè il fuoco la brucia in sè, e quel che abbiamo dinanzi è fuoco.

Ma ecco che in questo necessario e legittimo processo dell'interpretazione storica — il quale si suole esprimere semplicemente e bene con la comune proposizione che per intendere e gustare la poesia del passato ci vogliono taluni presupposti di cultura, — s'insinua, e in ultimo prevale, una strana pretesa: cioè, che noi dobbiamo continuare a fare nostro precipuo oggetto e conclusione del

nostro esame della sua poesia i convincimenti, i costumi, i propositi e le altre cose che il poeta accettò o formò nella sua vita extrapoesica e, insomma, la sua personalità intellettuale e pratica qual'era fuori della poesia. Questa pretesa importa, nè più nè meno, che, invece di seguire il poeta nel volo che ha spiccato di sopra quelle cose, dobbiamo sforzarci di tirarlo giù e farlo discendere a quelle cose che ormai la filologia ci ha apprese, e restaurarle attraverso la sua poesia stessa; ossia che dobbiamo, percorrendo cammino a ritroso, trattare la sua poesia come nient'altro che un modo di darci a conoscere quelle cose, come una lettera o altra comunicazione pratica che il poeta ci abbia inviata. Che è poi, se si va a fondo, un disconoscimento dell'essere proprio della poesia, una negazione di questa come forma autonoma dello spirito, negazione che, se non con voce spiegata, tacitamente fanno sempre gl'ingegni pratici e prosaici, e che ritorna nei momenti di disattenzione e di distrazione presso coloro che pur sentono o sarebbero disposti a sentire il poetico della poesia (1). Perciò io mi ribello con vivacità quando odo dare ai poeti la qualificazione di rappresentanti di questo o quel fatto e movimento e condizione storica, e distinguerli in romani e germanici, in rivoluzionarii e conservatori, in espressioni del Rinascimento o del Risorgimento, del cattolicesimo o dell'evangelismo, e con altrettali caratteristiche con le quali — o che si pensi di ingrandirli o di impicciolirli — sempre li si trae giù dal loro grado e li si priva della loro propria dignità. E poichè gli errori che più nitidamente vediamo e con maggiore risolutezza rigettiamo sono, come altra volta ho detto, quelli che noi stessi abbiamo commessi o dai quali ci siamo ritratti avendoli sfiorati, aggiungerò che, quando ero molto giovane, anch'io, risentendo l'influsso delle trattazioni storiche dell'idealismo germanico e del romanticismo (2), mi provavo tra me e me a collocare i poeti secondo l'ufficio pratico di rappresentanti che essi avrebbero esercitato dentro la loro poesia; ma, per quanto acume vi adoperassi, rimanevo insoddisfatto delle mie fatiche, avvertivo che la cosa così avviata non andava in modo naturale, fintanto che l'er-

(1) Che l'errore sia agevolato dal non tener ben presente la distinzione tra « poesia » e « letteratura », ho notato nella *Critica*, XXXIX, 63-64.

(2) Contro di esso, e in relazione al De Sanctis, che non ne era del tutto immune e spesso cadeva in quella maniera di caratterizzare e aggruppare gli scrittori, presi posizione già nel 1896, nella prefazione alla *Letteratura italiana nel secolo decimonono*, della quale curai l'edizione: v. ora quella prefazione nel mio volume: *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici* (2.<sup>a</sup> ed., Bari, 1927), e in essa pp. 163-65.

rore del principio stesso mi si scopri chiaramente. E se non debbo per questa parte rifiutare giudizi da me divulgati, perchè un certo freno di cautela critica, che possedevo fin da allora, mi fece tenere inediti i miei tentativi, tuttavia l'esperienza interiore di allora mi ha reso non ignaro del male e mi ha appreso « miseris succurrere », ad aiutare gli altri a liberarsi dall'errore (o, se vi piace, a mandarli al diavolo quando proprio non si vogliono lasciar soccorrere).

E ritorno sulla interpretazione della *Commedia* dantesca, e non già sul solito e noioso punto dell' « unità » (intorno al quale non so come non si sia ancora compreso che io non ho negato l'unità della poesia dantesca, ma ho voluto togliere al godimento della unità, la quale è non altro che l'anima poetica di Dante, l'ostacolo che veniva dal cercarla dove non poteva trovarsi, nelle allegorie e nei congegni didascalici, e non so come non si sia visto che la mia critica ha riportato praticamente piena vittoria, perchè, dopo di essa, sono scemati e quasi spariti i lavori ermeneutici, i « lavori danteschi », nei quali si rendevano insigni i D'Ovidio, i Pascoli, i Flamini e innumeri altri); ma ritorno sui sempre rinnovati e rispuntanti tentativi di ritrovare nella poesia di quel poema il Dante filosofo, apostolo, riformatore, politico, che ebbe la sua parte nella storia politica morale e religiosa del suo tempo. Anche questo Dante è, per me come per chiunque indaghi e mediti la storia, oggetto di seria attenzione, e con piacere e frutto ho letto, tra le altre cose, le dotte e severe pagine che sull'argomento scrive il Dempf nella sua egregia opera *Sacrum Imperium* (1). Ma quando nelle stesse pagine leggo del « malinteso che dura per tutta l'età moderna intorno a questa poesia di Dante che è ancora tutta medievale e simbolica », e che il Petrarca è un Dante il quale si è fermato a mezzo dello svolgimento e rimane come al di qua della *Monarchia* e della *Commedia*, sicchè « l'apocalittica vicenda d'amore descritta da Dante nella *Vita nuova*, diventa in lui vicenda d'amore personale e letteraria » (2), sono costretto a osservare che, per fortuna, anche in Dante l'apocalittica e il resto si atteggiarono a « vicenda d'amore personale », cioè a stato d'animo, in cui confluirono le sue molteplici esperienze e le sue potenti passioni, e che quello stato d'animo anche in lui si convertì in « letterario », come nel Petrarca, ossia in arte e poesia; e che questo è il nostro Dante, cioè il Dante di coloro che amano e ricercano la

(1) München-Berlin, 1929; trad. italiana, Messina, 1933: nel cap. III della parte II.

(2) A p. 442 della traduzione italiana.

poesia, ed è per avventura il personaggio che sta dietro la cortina e che, se non propriamente determina, certamente acuisce l'interesse per l'altro, del quale tratta degnamente il Dempf. Il Carducci, che ben conosceva e ritraeva il Dante medievale, concluse il suo noto sonetto con un verso scultorio, che è anche una conclusione critica: « Muor Giove, e l'inno del poeta resta ».

Del pari, in una recente dissertazione tedesca sull'astronomia e l'astrologia di Dante<sup>(1)</sup>, l'autore sente il bisogno di ammonire che « la via per giungere a Dante è sbarrata da un ostacolo che è da temere che non tutti i lettori siano in grado di vedere. Tra noi e Dante intercede una rivoluzione spirituale, che squassò il cristianesimo in quanto tale: la rovina della concezione che fu di Tolomeo, della costruzione geocentrica del mondo. Ma il cristianesimo era così fortemente concresciuto con questa visione del mondo che la cultura europea soffersse gravissimi scotimenti per sciogliere da quella visione le verità essenziali del cristianesimo. Bisogna perciò richiedere dal lettore della *Divina commedia* che anzitutto si renda familiari le linee fondamentali dell'edificio medievale e viva dentro questa figurazione, grandiosamente conclusa in sè ma a noi per ogni verso estranea. Nessuna penetrazione individuale, per acuta che sia, può tener luogo di questo atto di preparazione ». E sta bene, e sarebbe anche ovvio, se in questa enfasi stessa, nell'esagerazione dell'importanza di quella cognizione, non si sentisse la poca chiarezza o l'oscurità circa il punto capitale: che per intendere il poema di Dante non bisogna già attaccarsi alla sua astronomia ma alla sua poesia, e che le notizie sull'astronomia medievale servono solo a non farci intrigare in talune difficoltà estrinseche a quella, e che presto in quella le sommergiamo e dimentichiamo, e dobbiamo sommergerle e dimenticarle affatto. Poniamo che si legga:

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,  
de l'emisperio nostro sì discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende...

certamente, per questi versi ci giova conoscere che la credenza, in essi presupposta, del sole che illumina tutto e anche le stelle fisse, sebbene assai diversa da quanto noi ora apprendiamo fin dalle classi

(1) RUDOLF PALGEN, *Dantes Stern Glaube*, Beiträge zur Erklärung des Paradies (Heidelberg, Winter, 1940), p. 79.

elementari, non era già una ignoranza personale o una bizzarria di Dante, ma una dottrina dell'astronomia medievale: chè, se ciò non sapessimo o non apprendessimo, resteremmo, disorientati, ad almanaccare sulla stranezza di quell'affermazione e non ci risolveremmo a passar oltre ed a varcare la soglia della poesia. Senonchè, quelle terzine non sono un paragrafo di un trattato di astronomia, ma appunto una poesia. E, in questa poesia, il sole non è il sole medievale nè il moderno, nè il tolemaico nè il galileiano, ma « Colui », un essere sublime, possente e benefico, che rischiarà il mondo tutto, e, quando si cala dall'altra parte dell'emisfero nostro, e lascia di qua spegnere il giorno nella tenebra, nell'atto stesso è sollecito a provvedere alla nuova luce, e il cielo da lui abbandonato « subitamente si rifà parvente », riluce per le molte stelle nelle quali il sole infonde il suo raggio. È un dramma poetico, e come ogni dramma poetico, anche quelli che si dicono delle cose naturali (« un paesaggio è uno stato d'animo »), è un dramma umano, di distacco e tristezza e di rinnovato conforto e letizia.

Rammento che, quando pubblicai il mio libro sulla *Poesia di Dante*, un altro critico tedesco, il Klemperer, scrivendo di esso con molta benevolenza, disse per altro che io avevo *aufgetischt*, imbandito, il poema di Dante, accomodandolo alla moderna, condendolo in modo grato al palato moderno, presentandolo sopra un piatto lucente di moderna bianchezza. Eh no, caro amico, — del quale non ho saputo più nulla, salvochè, con molto mio dolore, che siete tra i perseguitati dei nostri aurei tempi, — io non ho ricucinato e rimaneggiato Dante secondo il gusto moderno; non ne ho fatto nè un romantico nè un neoclassico nè un verista nè un simbolista nè un decadente, ma semplicemente mi sono studiato e mi studio di mettere da parte, dopo averle ben guardate in faccia ed averle rese a me familiari, età medievale ed età moderna, e di presentare lui, lui solo, Dante, in quella eterna modernità che è l'eterna giovinezza della poesia, la giovinezza del *semper florentis Homeri*.

## II.

### LA GIOIA DELL'INSEGNARE E DELL'APPRENDERE.

Contrariamente a una persuasione molto comune, che stima i canti e i brani dottrinali del *Paradiso* teologia e filosofia e cosmologia in versi, il De Sanctis sentì il loro carattere poetico. Solo, infatti, per una sorta di preconetto si può non avvertire questa poeti-

cià, e non osservare il suo risalto nel raffronto con la vera e propria didascalica, e magari con qualche altro luogo dello stesso Dante, come la spiegazione circa i peccati e i castighi, somministrata da Virgilio nel canto undecimo dell' *Inferno*.

Ma se col giudizio del De Sanctis anch'io mi accordo, non altrettanto mi riesce evidente e sicura la giustificazione che egli ne dà, e il cui pensiero informatore è, che la scienza di Dante e dei tempi suoi, « sposata alla teologia », aveva già « forma concreta e individuale, era materia contemplabile e altamente poetica ». Il che si vedrebbe chiaro nella dottrina della creazione del mondo e della storia dell'uomo, in cui « il pensiero è talmente concreto e incorporato che il poeta può contemplarlo come cosa vivente, come natura ».

E qui, non per vaghezza di sottilizzamento, del quale non provo alcun desiderio e in ispecie verso un De Sanctis, debbo obiettare che una scienza che abbia forma contemplabile e poetica, un pensiero che sia incorporato in guisa che si faccia simile alla natura vivente e si possa come questa contemplare, non s'intende bene che cosa sia. Certo, ogni opera di scienza (in ragione dell'umana imperfezione, come altri direbbe, o per l'inesauribilità attuale di tutti i problemi, come diremmo noi) ha sempre commisti, in grado alto o minimo, elementi non risolti nel pensiero, immaginativi o mitologici; ma questi non appartengono al suo essere di scienza, che sta unicamente nell'affermarsi come logica verità e pensiero del reale. E una materia già per sè poetica è contraddizione al migliore insegnamento dello stesso De Sanctis, per il quale la bellezza o poesia comincia solo quando la materia vive e si muove nella fantasia del poeta e vi diventa forma.

E, infatti, alla considerazione della fantasia il De Sanctis si volge subito dopo, dicendo che par che Dante « pensi con l'immaginazione aguzzata dalla grandezza e dalla verità dello spettacolo », sicchè in quell'atto nascono « ardite metafore e meravigliose comparazioni ». La forma sua, « contemplativa e dommatica, anzi che discorsiva e dimostrativa », è « propria della poesia, presentando alla immaginazione vasti orizzonti in una sola comprensione »: « forma poetica della scienza », « visione intellettuale », che si vede in abbozzo nel *Tesoretto* del Latini e che in Dante è condotta a molta perfezione. Consiste essa « in un certo modo di situare l'oggetto e metterlo in vista, sì che l'occhio dell'immaginazione lo comprenda tutto ». L'immaginazione « fa penetrare l'aria e la luce nelle formole e astrazioni scolastiche »; e i concetti non vi restano astrazioni, ma vi si atteggianno come « forze vive » e sono « gli attori

della creazione, la luce, il cielo, la natura ». Il miracolo è prodotto delle « due grandi potenze della mente dantesca, la virtù sintetica e la virtù formativa » (1).

Pure anche questa teoria della particolare trasfigurazione poetica della scienza nella fantasia di Dante urta in talune difficoltà. Se ben si consideri, ogni verità, di filosofia, di scienza, di storia, nel farsi espressione estetica ossia forma letteraria, non è più oggetto del pensiero che indaga, ma della parola che parla, della parola che è fantasia, immagine, metafora, musicalità: onde al problema, che prima era logico e scientifico, segue il problema della bella espressione, al travaglio della ricerca il travaglio dello stile: lo spirito umano non si soddisfa nel mero segno del pensiero come non si soddisfa nel mero grido della passione, e passa a darsi forma ritmata ed estetica. E questo processo non può considerarsi particolare di Dante, perchè è di ogni parlante; nè poi si deve dire che Dante « pensi con l'immaginazione », perchè a questo modo non si può pensare, essendo sempre il pensiero critica e dissolvimento dell'immaginazione. La spiegazione offerta dal De Sanctis condurrebbe, dunque, alla bella forma letteraria, ma non propriamente alla poesia; e in effetto ben si conoscono opere filosofiche, storiche e scientifiche, splendidamente o finemente scritte, nelle quali si avvivano immagini sublimi o delicate, e che nondimeno sono sentite e giudicate opere letterarie eccellenti, ma non per questo opere di poesia: laddove nelle parti dottrinali del *Paradiso* il De Sanctis giustamente ritrovava e affermava il carattere poetico.

Per tali ragioni, discostandomi dalle spiegazioni teoriche fornite dal De Sanctis ma consentendo in questo giudizio, io mi studiai di ragionarlo e presentarlo in modo alquanto diverso (2). Giacchè, se le parti dottrinali della *Commedia* hanno (come veramente hanno quasi sempre) afflato poetico, non possono esser nate da una materia poetica di natura sua, della quale abbiamo rammentato l'impossibilità, nè possono restringersi a inserzioni e fioriture d'immagini poetiche sopra disquisizioni dottrinali che, se dottrinali sono, tali restano; ma debbono venir fuori da un vivo sentimento. E questo sentimento a me parve di ritrovare nel soddisfacimento che il poeta otteneva di una brama, che lo aveva accompagnato attraverso tutta la sua vita di amore e di passione politica, di veder diffondersi in

(1) Si veda per tutta questa parte la *Storia della letteratura italiana*, ed. Croce, I, 236-39.

(2) Si veda *La poesia di Dante* (4.<sup>a</sup> ed., Bari, 1941), pp. 149-54.

ogni parte del suo intelletto la chiarezza, fugate le tenebre, sciolte le confusioni, tolte le incertezze; nel godimento di una intima luce, meno inebriante ma più calma e ferma di quella che lo avvolge e abbarbaglia nelle alte sfere celesti: nella gioia dell'insegnare e dell'apprendere che liberi ormai si spaziano, e del conseguito possesso della verità. E feci notare che le parti dottrinali del *Paradiso* non stanno per sè, come in un *Convivio* o in un *De monarchia*, ma sono incluse in una varia azione o nei vari atteggiamenti delle due figure del docente e del discente, formando come tanti piccoli drammi, e talvolta piccole amabili commedie in cui la timidezza, l'inesperienza, la perplessità, lo sgomento, l'errore, sono vinti dal sorriso, e il bravo scolaro, che infine ha preso animo e risponde a dovere, riceve premio di lodi. E feci notare anche che il tono degli insegnamenti che vi si espongono è ben diverso da quello delle anzidette prose dottrinali, non perchè esse siano salite a una maggiore e più nobile e più eloquente prosa, ma perchè hanno sorpassato il confine della prosa e sono entrate nel campo della poesia. Da ciò anche la forza delle espressioni e il fulgore delle immagini che vengono naturali, non perchè Dante abbia immaginato e non pensato o (che è contraddittorio) perchè «pensi con l'immaginazione», ma perchè quel che in lui ora domina è il canto, che si dispiega sicuro di sè, di sè soddisfacciandosi. Sentite questa vibrazione di canto pur nel pacato esporre nelle prime terzine della prima delle dimostrazioni dottrinali che s'incontrano nel *Paradiso*. Parla Beatrice:

Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questa è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il quale è fine  
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;  
onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;  
questi ne' cor mortali è permatore;  
questi la terra in sè stringe ed aduna;  
nè pur le creature che son fore  
d'intelligenza, quest'arco saetta,  
ma quelle c'hanno intelletto ed amore...

Non è un ragionamento, ma un'onda musicale, un « canto fermo », che sgorga dal ragionamento e scorre dinanzi alla fantasia.

Che tali parti dottrinali non siano gustate dai più, perchè richiedono preparazione speciale ed intelligenza, o (e direi che è quasi peggio) rimangano riservate agli studiosi di teologia e scienza medievale, e che, come diceva il De Sanctis, il *Paradiso* sia poco letto e piaccia poco e stanchi « con la sua monotonia che par quasi una serie di domande e risposte tra maestro e discente », ciò sarà vero, e in certo senso e in certi limiti è vero, ma non toglie che la gioia della verità bramata a lungo e finalmente posseduta sia uno degli aspetti della personalità eroica di Dante e che noi possiamo rigoderla con lui. Mi guardo certamente dal farne il solo o il sommo, o dal proclamare, con gli *snobs* della letteratura e della critica, che il *Paradiso* è una « superpoesia » la quale s'innalza e distacca da ogni altra poesia, perchè mi par che basti che a suo modo sia poesia come ogni altra poesia.

Non so se la mia interpretazione di questa parte dell'opera di Dante finirà con l'essere accettata dagli studiosi; ma ho stimato opportuno ripresentarla in breve, lueggiandola in relazione con l'attiguo giudizio del De Sanctis, che non ricordo che sia stato esaminato finora in particolare e che è il solo al quale mi è parso di poter riannodare il mio.

BENEDETTO CROCE.